

ROMANZI La storia di due fratelli che si rivedono dopo tanti anni nei luoghi paterni e mettono a confronto i loro destini. Un racconto amaro e impossibile, tra le ferite del tempo e la volgarità del presente

di **Andrea Di Consoli**

Alla sua terza prova romanzesca - dopo *Il custode del museo dei giocattoli* (Mondadori, 2001) e *Un cuore muto* (e/o, 2005) - Sergio Pent si conferma, col suo nuovo romanzo, *La nebbia dentro*, un narratore con una precisa visione del mondo e con un linguaggio ormai riconoscibile. L'ossessione di Pent - finanche del Pent critico - è la memoria e il disagio per un presente troppo involgarito. La sua prosa oscilla continuamente tra un impeto moralista - di chi rinuncia a «godere» del presente - e una dolcezza lirica che, in qualche misura, ricorda certe cadenze di Cesare Pavese. In questo nuovo romanzo Pent mette in epigrafe Massimo Bubola e Mimmo Locasciulli, eppure sarebbe stato più esatto mettere il Pavese de *I mari del*

Pent, duello fraterno sul colle di Pavese

Sud. Perché dico questo? Perché i due protagonisti del libro - due fratelli: Attilio e Pietro, il primo sottosegretario, il secondo ex maestro di scuola - si ritrovano, dopo tanti anni di silenzio e di incomprensioni, a «camminare» sui colli della Val di Susa, proprio come accadeva nella bellissima poesia di Pavese. L'occasione del loro incontro è la morte del padre; un padre che ha attraversato la guerra e le fatiche della sopravvivenza, e che in Pietro rivive sotto forma di devozione e senso di colpa, mentre in Attilio è come assente (apparentemente), preso com'è, l'intraprendente fratello politico, dalla «dolce vita» romana, dagli intrighi del suo ambiente. Tutto ha contribuito a separare i due fratelli: la diversa indole (troppo orgogliosa e solitaria quella di Pietro, troppo ambiziosa e cinica quella di Attilio), l'amore per la stessa ragazza (che dalle mani di Pietro è scivolata crudelmente nelle mani di Attilio), una diversa lettura dei cruciali anni Settanta, che ha lasciato a terra chi aveva grandi ideali (Pietro), e ha spinto ai vertici del potere chi ha saputo fiutare le opportunità della *belle époque* degli anni Ottanta (Attilio). Quindi, dopo tanti anni di silenzio, i due fratelli provano a parlarsi. Il mondo di Pietro è un meccanismo psichico che perpetua silenziosamente la presenza paterna; è un piccolo mondo



scandito da memorie, da lavori campestri, da libri - e, probabilmente, da rimpianti ben dissimulati. Il mondo di Attilio, invece, è fatto di autisti, di macchine blu, di feste, di tradimenti, pubblici e privati (anche quando scende dalla macchina, appena giunto per il funerale, saluta e abbraccia le persone come fosse in campagna elettorale). Tutt'intorno c'è un'aria umbratile, una sensazione di nebbia (di nebbia interiore). Il figlio di Attilio parla un volgare romanesco (leggermente esagerato), e non ha nessun segno tangibile della sua origine piemontese. L'autista di Attilio parla per grugniti e sopporta silenziosamente quel discen-

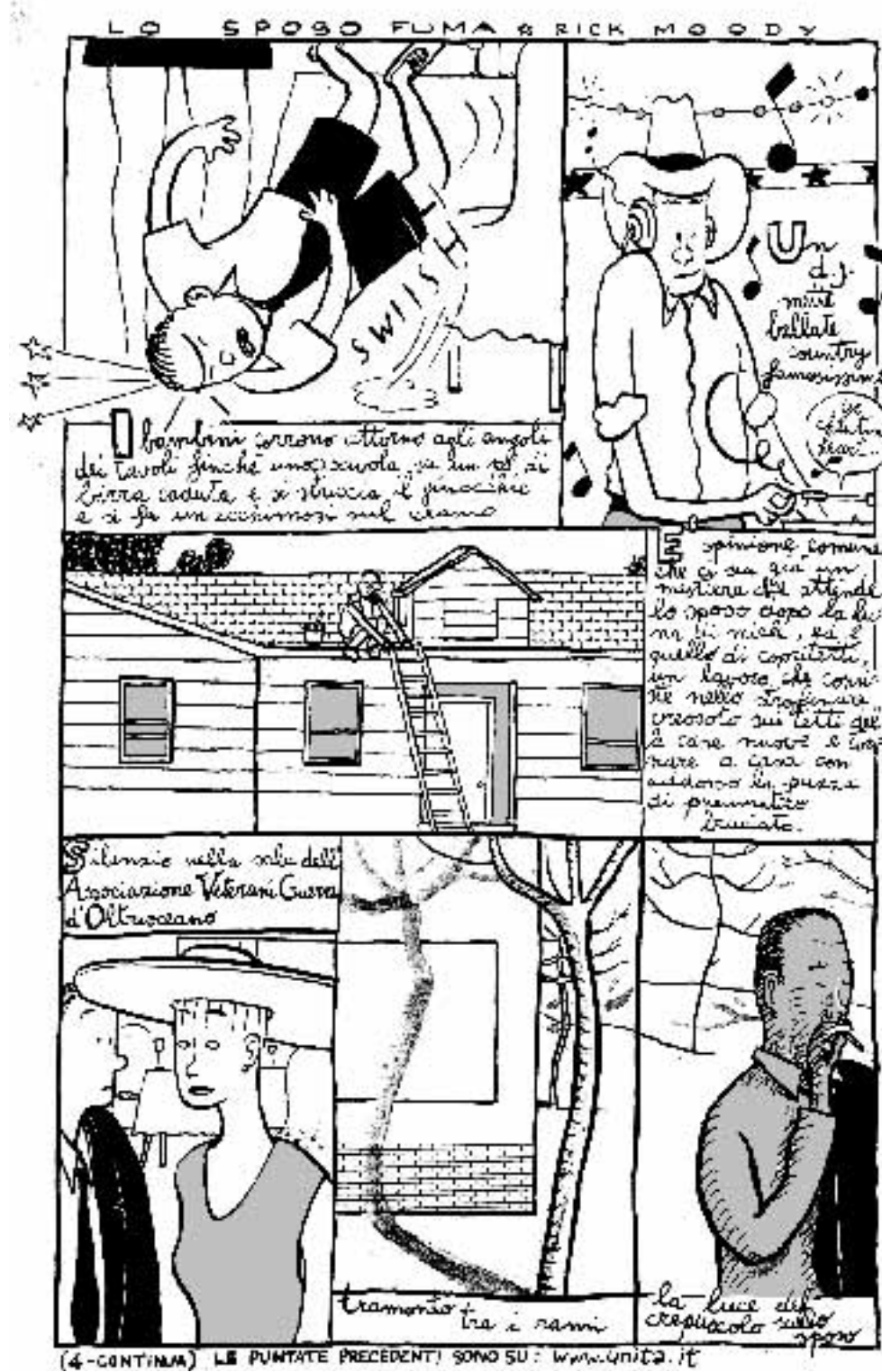
dimento campagnolo. Anzi, spesso gli «ospiti» romani ironizzano sul mondo «pre-moderno» di Pietro, sui suoi gesti, sui suoi risentimenti antimoderni. A unire timidamente Attilio e Pietro, in questi pochi giorni di ricongiungimento, ci sono anche due disgrazie: la prima, quella di Pietro, ha i colori torpidi della pedofilia; la seconda, quella di Attilio, ha i colori tragici dell'adulterio (un adulterio finito male, sfociato in un omicidio, in cui il sottosegretario è rimasto invischiato). Sono due fratel-

li feriti dalla vita, e da un tempo storico che è cambiato troppo in fretta. Pochi come Sergio Pent sanno raccontare con abbandono elegiaco e risentimento le ferite del tempo, quel sentirsi vecchi anzitempo, quel diventare spettatori della vita per troppa memoria, per troppi pensieri, per troppi ricordi molesti (questo accadeva in maniera superba in *Un cuore muto*). Attilio e Pietro sono, in fondo, due personaggi estremi, che hanno reagito in maniera opposta a uno stesso clima euforico e ottimista. Ma loro non possono più cambiare la loro rotta esistenziale. Forse possono solo perdonarsi, inchinarsi fraternamente l'uno di fronte all'altro (con la «nebbia dentro», con struggimento ineffabile ma cambiare no, cambiare non possono più: loro possono solo guardarsi da lontano, nella diversità radicale dei loro drammatici destini.

La scelta di restare legati alle radici e quella di staccarsene

INEDITI IN BIBLIOTECA

di **Marco Petrella**



(4-CONTINUA) LE PUNTATE PRECEDENTI SONO SU: www.unita.it

QUINDIRIGHE

I FERRI DEL MESTIERE DEL POETA

Nicola Gardini, già vicedirettore della rivista *Poesia* e attualmente docente di Letteratura italiana presso l'Università di Oxford, firma una rigorosa ma anche molto avvincente «introduzione alla scrittura in versi». Rigorosa perché l'autore è uno studioso serio e di solida preparazione. Avvincente perché egli manifesta, fin dalle prime pagine, una vera e propria passione per l'oggetto del suo studio, una passione che si trasmette ai lettori. Lettori che potrebbero appartenere a due categorie principali: coloro che sono interessati alla poesia come lettori e quelli che invece vi vogliono anche scrivere. Il libro è suddiviso in alcune sezioni in cui si dice ciò che il poeta fa e ciò che al contrario non deve fare, si spiegano i tre momenti principali della scrittura poetica (scegliere, trasformare, ripetere; cioè: lessico, metafora, ritmo-rima-verso) e si affrontano le problematiche relative alla traduzione poetica. Il volume esce nell'ambito di una nuova collana di Sironi Editore, «I ferri del mestiere», dedicata alla produzione scritta (letteraria, tecnica e professionale) e alla fruizione dei testi.



UN «FU MATTIA PASCAL» TUTTO «NUOVO»

Una nuova edizione del *Fu Mattia Pascal* di Luigi Pirandello in sé non fa notizia: si tratta, infatti, di uno dei romanzi italiani del Novecento più celebri e diffusi, fortunatissimo dal punto di vista editoriale anche perché da molti decenni rappresenta a scuola una delle letture obbligate. Insomma, un libro che non si può non leggere e che dunque risulta universalmente noto. Ma questa nuova edizione nei «Classici Moderni» della BUR va segnalata per l'ottima curatela di Alberto Casadei, professore di Letteratura italiana all'università di Pisa. Il quale ha scritto un'introduzione che è un saggio essenziale, preciso e originale in più di uno spunto interpretativo. Ha aggiunto una ricca bibliografia di studi sul *Fu Mattia Pascal* aggiornata praticamente all'altroieri. Ma ha anche corredato il testo di utili note esplicative, quando la lingua pirandelliana non è esattamente quella di oggi. Dunque un'edizione che sostituisce quelle precedenti. E che d'ora in poi, per qualità e prezzo, gli insegnanti potranno consigliare ai loro alunni.



CLASSICI IN VALIGIA

Goethe con Sade Perché no?

ROBERTO GARNERO

Quest'estate abbiamo accompagnato i lettori del nostro giornale con una serie di «classici in valigia». Idea che non vogliamo abbandonare tornati dalle vacanze e disfatte le valigie. Perciò spigolando tra le uscite recenti, vi segnaliamo qualche altro titolo. Partiamo

dai versi di una voce poetica tra le massime del '900 europeo, quella di Marina I. Cvetaeva. Nata a Mosca nel 1892, all'età di 6 anni compone versi in russo, in francese e in tedesco. Vive l'infanzia e l'adolescenza tra Mosca, la campagna nei dintorni della città e lunghi soggiorni all'estero. Quando scoppiò la rivoluzione bolscevica, assume una posizione contraria e scrive versi di professione zarista. Probabilmente era conscia che scommettere sullo zar significava puntare sulla carta sbagliata. Ma - come scrive Pietro A. Zveremich nell'introduzione alla scelta delle poesie pubblicata da Feltrinelli - «questo non

stupisce in chi, come lei, era sempre spinta organicamente, fatalmente, ad andare contro corrente». Anche sul piano letterario la sua posizione appare per molti aspetti isolata. Negli anni cruciali dell'avanguardia russa, rimane in disparte. A Majakovskij la avvicina, in alcuni componimenti di quel periodo, una certa dinamica del verso; con Mandel'stam ha una breve amicizia. Ma nulla più. Nel 1922 si trasferisce con il marito prima a Praga e poi a Parigi, per tornare in Unione Sovietica solo nel 1939, accolta con freddezza dalle autorità. Vicende che, trasfigurate, fanno capolino nelle sue poesie, insieme al suo mondo interiore ipersensibile

e tormentato, forse le stesse ossessioni e gli stessi pensieri che la porteranno, nel 1941, a morire suicida. Dalla poesia alla narrativa, con uno dei classici più «torridi» della storia letteraria, *Justine* (BUR, trad. di Francesco Saba Sardi, con un saggio di Octavio Paz) del Marchese de Sade. Scritto nel carcere parigino della Bastiglia, dove l'autore era stato rinchiuso per la sua vita dissoluta, e uscito per la prima volta nel 1791, conobbe tre stesure, ebbe un grande successo di pubblico, ma poi fu relegato, per la scabrosità dei contenuti, nell'«inferno» della Biblioteca Nazionale di Parigi, da dove rispunterà negli anni '30 del '900. Opera estrema nella sua

tesi e nel suo svolgimento, *Justine* ribalta il topos classico della fanciulla ingiustamente perseguitata, poiché l'autore si mette tutto dalla parte dei persecutori. E se in un romanzo come *Pamela* (1740-1742) dell'inglese Samuel Richardson (un'opera di cui *Justine* rappresenta una sorta di rovesciamento) la virtù della protagonista alla fine aveva il meglio sui suoi aspiranti seduttori, nel libro di de Sade la strenua difesa della propria moralità costerà alla povera ragazza una vita fatta di patimenti e soprusi indicibili. Infine un classico da ascoltare: *I dolori del giovane Werther* di Johann Wolfgang Goethe. L'opera è infatti disponibile in

GIOVANI «Adesso tienimi» di Flavia Piccinni, classe 1986 Taranto, amarsi nella polveriera meridionale

Vincitrice del Campiello Giovani 2005 e presente in numerose antologie, Flavia Piccinni, classe 1986, con *Adesso tienimi* ha scritto un romanzo maturo, dalle tinte cupe, senza concessioni al giovanilismo. C'è un io narrante, Martina, diciassettenne, che spietatamente analizza, spiega a sé stessa il suo malessere. Dietro, nel passato, il suicidio dell'uomo che amava, più grande di lei: Violante - misterioso, dolente, a volte brutale. Attorno, una città: Taranto, «500 milioni di debiti e 90,3% della disoccupazione uccide l'Italia». Ed è, questa città (il racconto che ne viene fatto) tra gli aspetti più belli e riusciti del romanzo. Come se, a evitare il rischio dell'astrazione e dell'inautentico, fosse proprio Taranto, con le sue strade, con i suoi cieli diversi, e «con i cassonetti dell'immondizia incendiati, le ragazzine di quattordici anni con i bambini in braccio, le cose belle, quelle comuni, quelle di tutti, che vengono trattate a merda. Il mare che luccica come io non l'ho mai visto luccicare in vita mia». Il dolore di Martina acquista consistenza e verità perché abita un paesaggio preciso, un preciso angolo d'Italia: le storie, gli odori, le disperazioni; le processioni della Settimana Santa (i «Misteri»), che Piccinni evoca splendidamente nel loro struggente dondolo senza tempo. Martina sta male: l'amore, il sesso non hanno niente di dolce, e la sua adolescenza smarrisce allargando inquietudini e incertezze. Il suo corpo lo vedi che si muove, si contorce, non riesce ad acquistare, se non, per un attimo, quando a occhi aperti cova il pensiero e il calore di quell'amore sbagliato e perduto. Crescere, qui, significa soprattutto sentirsi soli e fuori posto: con addosso qualcosa di sensuale e mortuario, che Piccinni riesce a suggerire con una scrittura ombrosa, cantilenante, a tratti lamentosa. Taranto, fuori, se ne sta muta, a volte specchio del malessere, a volte indifferente con il suo cielo mai azzurro, «rosso polvere. Rosso ILVA». «Mi lascio dietro un Sud da cartolina che è una realtà stupenda e pericolosa, che minaccia di scoppiare e allo stesso tempo di gonfiarsi, senza esplodere mai», dice Martina - e inizia a correre. E questo romanzo ha il respiro affannoso di chi insegue qualcosa, o è inseguito, ma non sa perché: e forse proprio per questo fa tanto male, la giovinezza.



FILOSOFIA Il pensatore greco commentato da Salomon J. Luria Democrito: viaggio alle origini del materialismo

La genialità di Democrito spiegata da un grande studioso del Novecento: stiamo parlando del filologo russo Salomon J. Luria, il cui capolavoro è pubblicato adesso in Italia da Bompiani, nella prestigiosa e raffinata collana dedicata alla storia del pensiero. Democrito di Abdera può essere considerato il punto di arrivo di tutta la filosofia naturalista presocratica, per la sua meditazione e soluzione in senso pluralista delle aporie eleatiche sull'essere e sul nulla che reinterpretò come atomi e vuoto. Ed ancora, per la sua «traduzione fisica del pitagorismo matematico». Democrito è un pensatore che ha segnato la storia della cultura, e «già in epoca antica, le sue intuizioni sulla struttura atomica della materia, la vastità della sua produzione scientifica, e la profondità delle sue sentenze morali, gli meritano una menzione speciale come uno dei più importanti filosofi da porre sullo stesso piano di Platone e Aristotele». Democrito è il fondatore, il punto di riferimento di ogni tradizione materialista, che passando per Epicuro è giunta sino a Karl Marx. Non a caso, l'autore del *Capitale* incontrò la sua tesi di dottorato su questi due importanti pensatori dell'antichità. Il testo di Luria, pubblicato postumo a Leningrado nel 1970, è un capolavoro per la capacità di analisi e di sintesi del pensiero di Democrito, per la ricostruzione filologica della sua opera, per il commento e gli apparati critici. Per la minuziosa ricostruzione storica e culturale, per l'analisi filosofica e linguistica. «La raccolta dei frammenti superstiti di Democrito raddoppia per estensione la sezione sugli atomisti antichi della classica edizione tedesca di Diels e Kranz, ma soprattutto il vastissimo commentario ci restituisce un Democrito precursore della scienza antica a tutto campo, e per certi versi, molto più «moderno» di Aristotele sul versante della fisica e della biologia». Altro punto nodale dell'interpretazione di Luria, è quello di ricostruire in chiave dialettica e polemica l'evoluzione del pensiero greco, contrapponendo «materialisti» e «idealisti», con un'evidente predilezione intellettuale per i primi. Ma non si ferma qui. Luria elabora e struttura una innovativa storia degli effetti della meditazione democritica.



un «audiolibro» appena uscito presso *Il Narratore*. Si tratta di una lettura integrale del celeberrimo romanzo, della durata esatta di 4 ore, 39 minuti e 55 secondi. Il testo è letto dalla voce di un attore, Luigi Marangoni. Per ascoltarlo serve solo un lettore mp3. Ci si può abbandonare così alle lettere in cui il protagonista narra a un amico il suo amore per la giovane Lotte, sfortunatamente per lui già promessa sposa a un altro uomo, Albert. «Lontano dagli occhi, lontano dal cuore», recita l'adagio popolare. Ecco allora Werther allontanarsi dalla donna dei suoi sogni e cercare lavoro in un'altra città. Ma «al cuor non si comanda». E così torna da lei,

comprendendo, tra l'altro, di essere ricambiato nei suoi sentimenti. Ma che fare, vista l'impossibilità di concretizzare la propria passione? Al povero Werther non rimane che suicidarsi, primo di una lunga schiera di giovani innamorati infelici che all'uscita del libro, nel 1774, imiteranno lo sfortunato protagonista, insanguinando mezza Europa. **Poesie** Marina I. Cvetaeva pp. 240, euro 8,00 Feltrinelli **Justine** D.A.F. de Sade pp. 358, euro 8,00 BUR **I dolori del giovane Werther** Johann Wolfgang Goethe Il Narratore Audiolibri